

La disputa sugli Universali

Gli universali: il problema

A partire dal XII secolo, uno dei più frequenti temi di discussione fra gli Scolastici del Medioevo è il cosiddetto «problema degli universali». In filosofia, per «universali» si intendono quei concetti generali che possono venir riferiti a più individui o cose, come ad es. i generi («animale») o le specie («uomo»). La parola universale, usata nel lessico filosofico deriva dal latino *universalis*, termine che traduce in modo non preciso più parole (e significati) della lingua greca: το καθολου, ciò che è comune a membri di un insieme omogeneo, oppure το γένους, il genere rispetto alla specie (mammifero rispetto a cavallo), o anche το είδος, l'idea o το ουσία, l'essenza che è propria di molti, ad esempio 'razionale' riferita agli uomini.

Per problema degli universali si intende, a sua volta, la questione relativa allo status ontologico di tali concetti, cioè al loro ipotetico corrispettivo reale. In altri termini, poiché gli enti che ci circondano sono individuali e i concetti sono universali, sorge il problema della validità e verità di questi ultimi, ossia l'interrogativo circa l'esistenza o meno di realtà universali. La diatriba nacque dal filosofo neoplatonico Porfirio di Tiro (233 - 305 d.C.) e dai relativi commenti di Boezio nel testo *Isagoge*, vale a dire *Introduzione alle Categorie*, dove si affronta il problema della natura dei termini universali. Porfirio di Tiro parte da un'analisi della definizione aristotelica e specifica cinque forme degli universali, la cosiddetta teoria delle cinque voci. In essa propone che ci siano cinque generi di universali, in funzione di termini che possono essere soggetto di predicazione, e ne studia i loro rapporti. Per illustrare la gerarchia dei termini da quelli generici a quelli specifici, dal genere generalissimo alla specie specialissima, con termini suoi, escogita l'immagine di un albero logico, il cosiddetto albero di Porfirio, in cui il tronco e i rami stanno a rappresentare il rapporto tra l'individuo e l'universale.

La metafora pretende di spiegare come sia possibile percorrere i vari gradi dell'essere, ascendendo o discendendo lungo l'albero. L'albero è ordinato dal basso all'alto secondo un criterio di comprensione. Al genere sommo, quello della sostanza, la cima dell'albero, si subordinano nuove specificazioni, dalla prima delle quali si subordinano nuove specificazioni, fino all'individuo singolare dotato della massima comprensione di caratteri e della minima estensione.

In un passo della *Isagoge* Porfirio scrive: «Intorno ai generi e alle specie non dirò qui se essi sussistano oppure siano posti soltanto nell'intelletto; né, nel caso che sussistano, se siano corporei o incorporei, se separati dalle cose sensibili o situati nelle cose stesse ed esprimenti i loro caratteri comuni» (*Isag.* 1).

I dottori medievali quindi si chiesero se gli universali esistano come «conceptus mentis», ossia come concetti o nozioni della nostra mente, oppure se essi esistano anche nella realtà. In quest'ultimo caso si domandarono se esistano separati dalle cose, in modo analogo alle idee platoniche, oppure se esistano dentro le cose, alla maniera delle forme aristoteliche.

Soluzioni del problema

Si proposero molte soluzioni alla disputa circa gli universali che durò più secoli. Le soluzioni fondamentali sono quelle che più tardi verranno chiamate del realismo (o formalismo) e del nominalismo (o terminismo): la prima delle quali afferma, mentre l'altra nega, che gli

universali esistano in qualche modo fuori dell'anima. Realismo e nominalismo si divisero a loro volta in due tendenze, una moderata e l'altra radicale, secondo lo schema che disegnerò alla lavagna dicendo anche i maggiori esponenti per ogni tendenza.

Il realismo estremo afferma la realtà sostanziale dell'universale prima e separatamente da ciascun individuo, come idea perfetta o modello eterno nella mente divina. Ogni universale è presente interamente in ciascun individuo (per esempio: l'universale "umanità" rimane uno e identico in tutti gli individui, a cui si aggiungono in un secondo tempo qualità accidentali diverse in ogni singolo individuo). È quindi la tesi secondo cui gli universali, oltre che sussistere fuori della mente, godono anche di una consistenza ontologica propria, la quale fa sì che essi esistano separatamente -fatto chiamato *ante rem*- rispetto alle realtà mutevoli. In altri termini, il realismo estremo è la soluzione di tipo platonico- neoplatonico-agostiniana. Nel Medioevo questa posizione fu variamente presente in autori come Anselmo d'Aosta e i pensatori della Scuola di Chartres, una sorta di scuola-cattedrale che si occupava di studi filosofici e teologici alla fine del X secolo, nel nord della Francia. Tra l'XI e il XII secolo essa venne ripresa e difesa, in modo originale, da Guglielmo di Champeaux (1070-1121), il quale, secondo la testimonianza del suo allievo (e poi fiero avversario), Abelardo, sosteneva la realtà «sostanziale» dei generi e delle specie, scorgendo, negli individui, la manifestazione accidentale e variabile di una preesistente essenza o entità metafisica sussistente. Cioè Guglielmo riteneva ad es. che la specie «uomo» rappresentasse una realtà essenzialmente identica per tutti gli uomini, i quali sarebbero moltiplicati e diversificati fra di loro solo da qualità accidentali. Concezione che Guglielmo, anche per effetto delle critiche di Abelardo, finì ben presto per abbandonare, a favore di una prospettiva realistico-moderata più consona allo spirito dei tempi, ormai propensi ad una rivalutazione filosofica e sociale degli individui.

Il realismo moderato è la dottrina secondo cui gli universali, pur avendo una certa consistenza, non esistono *ante rem*, ma soltanto *in re*, ossia individualizzati e incorporati nelle cose singole, a titolo di principi organizzatori immanenti (nel senso aristotelico). In altri termini, secondo il realismo moderato i generi e le specie non esistono «separatamente» rispetto agli individui, ma soltanto come loro forma o essenza intrinseca. Di conseguenza, il realismo moderato, a differenza di quello estremo, riconosce pienamente la realtà degli individui, pur scorgendo la presenza, in essi, di un'essenza universale.

Se il realismo estremo (secoli IX-XII) ha caratterizzato soprattutto la prima fase della Scolastica (dominata dal verbo di Platone), il realismo moderato ha caratterizzato soprattutto la seconda fase (secolo XIII) di essa (dominata dal verbo di Aristotele). Per cui, la transizione di Guglielmo dal realismo estremo a quello moderato non è riconducibile ad un semplice voltafaccia personale, in quanto esprime un cambiamento di concezione effettivamente avvenuto nella Scolastica del Medio Evo in seguito ad uno studio più approfondito di Aristotele. La vittoria del realismo moderato e dell'aristotelismo non ha tuttavia coinciso con la totale sconfitta del realismo estremo e del platonismo. Infatti, i realisti moderati, pur credendo che gli universali, nel nostro mondo, esistano soltanto *in re*, hanno ritenuto nel contempo che essi, nella mente di Dio, esistano sotto forma di idee archetipe *ante rem* (conciliando in tal modo le istanze più profonde dell'aristotelismo con quelle del platonismo).

Il nominalismo estremo si configura come un'antitesi radicale al realismo estremo. Infatti, se quest'ultimo ritiene che ai concetti universali corrispondano realtà universali, il nominalismo estremo afferma che l'essere esiste soltanto in forma individuale ("*nihil est praeter*

individuum") e che i cosiddetti universali rappresentano soltanto dei nomi senza alcun corrispettivo reale. Questa posizione viene tradizionalmente riferita a Roscellino (1050-1120). Sembra infatti che quest'ultimo, come ci dice il suo avversario Anselmo d'Aosta, riducesse gli universali a semplici flatus vocis, cioè a pure emissioni fisiche di voce, rifiutandosi di riconoscere un valore qualsiasi ad essi. Purtroppo, siamo a conoscenza di poche informazioni sul suo pensiero e ciò non consente di attribuire un significato preciso (ed incontrovertibile) a questa tesi – che sembra comunque mettere in discussione la realtà ontologica degli universali.

Il nominalismo moderato sostiene che l'universale non esiste nelle cose, ma soltanto in intellectu, essendo nient'altro che un segno mentale atto a raccogliere in una stessa classe una serie di individui aventi tra di loro caratteristiche affini. La più compiuta espressione di tale dottrina, si trova, alla fine della Scolastica, in Ockham. Infatti quest'ultimo affermò che solo le individualità hanno importanza (e quindi sostanza), al contrario i concetti generali che tentano di definirle sono privi di ogni sostanza concreta. Anzi criticava l'esistenza degli universali perché essi creano solo più confusione: infatti se devo conoscere Socrate a cosa serve che io conosca l'umanità intera a cui egli appartiene. Egli scrisse di questo problema nell'opera *Questiones in IV libros sententiarum*. Il fatto di togliere queste conoscenze eccessive inutili è chiamato anche "rasoio di Ockham".

Abelardo: legame fra nominalismo e realismo

Abelardo da Scoto cercò di trovare un legame tra il nominalismo e il realismo. Infatti la disputa fra realisti e nominalisti dette luogo, nel Medioevo, ad alcuni tentativi di compromesso fra le due posizioni. Il più caratteristico di tali compromessi fu il «concettualismo» di Abelardo, il quale delineò una sorta di "terza via" fra le istanze del nominalismo estremo e quelle del realismo moderato. Secondo Abelardo, il concetto, l'universale, non può essere una realtà, dal momento che una realtà non può essere il predicato di un'altra realtà. Non può essere neppure semplicemente, come voleva Roscellino, un puro nome, perché anche il nome è una realtà particolare e non può essere il predicato di un'altra. Allora egli giunse alla conclusione che si trattasse di un discorso, che implica sempre il riferimento alla cosa significata, cioè che tende a significare o a indicare qualche cosa. La Scolastica posteriore chiamerà intenzionalità questo riferimento del concetto alla cosa significata e chiamerà quindi il concetto stesso intencio. C'è tuttavia un elemento che giustifica, secondo Abelardo, il riferimento di un concetto ad un gruppo di cose particolari piuttosto che ad un altro. Per esempio, se il concetto «uomo» viene adoperato a indicare gli uomini e non gli asini, ciò accade perché gli uomini hanno in comune il loro « essere uomini ». Questo status, che non denota una realtà sostanziale o un'essenza comune, ma la condizione uniforme in cui si trovano tutti gli enti individuali designati da un unico concetto, è ciò che costituisce la realtà oggettiva del concetto stesso e giustifica la sua validità.

Un altro tentativo di compromesso fu quello di Tommaso d'Aquino, il quale, all'interno del proprio realismo moderato, sostenne che l'universale è in re, ossia nella cosa, come sostanza di essa; post rem, dopo la cosa, come concetto che l'intelletto astrae dagli oggetti dell'esperienza; ante rem, prima della cosa, cioè che si trova solo nella Mente divina, a titolo di idea o modello delle cose create seguendo quindi l'idea platonica di concetto. Un altro tentativo di composizione, un po' meno noto, ma non meno importante, è quello di Duns Scoto, il quale identificò l'universale con una «natura comune» che non è né un'entità autonoma (= realismo estremo), né un puro sermo della mente (= nominalismo), ma una

sostanza che da un lato si individualizza nei singoli esseri e dall'altro si universalizza nel concetto.

Le conseguenze della disputa sugli universali

Quella che all'inizio poté sembrare un'innocua questione linguistico-grammaticale relativa ai termini generali, si rivelò ben presto un problema di notevole portata gnoseologica, logica e metafisica, tale da investire il valore e il fondamento della conoscenza stessa. Inoltre, esso palesò delle conseguenze inaspettate anche nel campo più strettamente teologico. Porre il problema degli universali significa porre un problema che guarda più all'uomo che a Dio. E anche le innumerevoli sottigliezze a cui il problema dette luogo possono essere considerate come l'espressione della nuova libertà con cui l'uomo guardava a se stesso. Come sappiamo, sul piano gnoseologico e logico la soluzione dominante del pensiero greco era stata quella di tipo realistico, basata sul presupposto secondo cui il pensiero è sostanzialmente la riproduzione dell'essere o della realtà. Solo la linea sofistico-scettica aveva radicalmente messo in discussione tale postulato. Ma essa, nel mondo antico, non aveva avuto molta fortuna. Tant'è vero che la nuova filosofia cristiana, per secoli, aveva continuato a pensare in un orizzonte totalmente realistico. Adesso, il problema degli universali tornava ad agitare la vecchia questione sollevata per la prima volta dai Sofisti: il pensiero e il linguaggio hanno davvero la prerogativa di rispecchiare l'essere e le sue strutture reali? I nostri concetti e i nostri termini sono davvero la controparte logicolinguistica delle essenze metafisiche delle cose? Ovviamente, un problema di questo tipo aveva un'inevitabile ripercussione. anche in campo ontologico, poiché il realismo, sottintendendo un sostanziale parallelismo fra voces e res, ovvero una stretta corrispondenza fra pensiero linguaggio-realtà, implicava la possibilità, da parte del pensiero, di porsi come fotografia della realtà, in grado di coglierne le forme o strutture, e quindi di far metafisica. Al contrario, il nominalismo, rifiutando la sostanzialità delle forme ed assimilando i concetti generali a simboli astratti di realtà puramente individuali, sottintendeva un potenziale divorzio fra pensiero e realtà, destinato a mettere in forse il discorso metafisico. Analogamente, mentre il realismo, grazie ai concetti di sostanza, specie, atto ecc. si prestava a giustificare filosoficamente sia il dogma trinitario sia il discorso teologico nella sua globalità, il nominalismo sembrava minare entrambe le cose. Questa portata anti-metafisica ed anti-teologica del nominalismo diventerà esplicita soprattutto nella tarda Scolastica, allorché Ockham, riducendo il pensiero astratto a pura catalogazione dell'esperienza ed antepoendo alla ragione la conoscenza sensibile (= empirismo), finirà per minare la possibilità di qualsiasi discorso meta-empirico, cioè condotto oltre i limiti dell'esperienza immediatamente accessibile. Tutto ciò significa che l'antagonismo fra realismo e nominalismo, che prese il nome di contrasto fra la via antica e la via moderna, si tradusse ben presto, al di là della consapevolezza stessa dei vari autori e delle loro sottili dispute, in un antagonismo di fondo, capace di far saltare qualsiasi tentativo di composizione. Infatti, mentre le correnti realistiche della Scolastica continuarono a difendere la tradizionale concezione metafisica e teologica del mondo, quelle nominalistiche finirono per schierarsi contro la metafisica e la teologia, pervenendo, in taluni casi, a concezioni ardite, che costituiscono l'annuncio o la preparazione di quelle rinascimentali e moderne. In conclusione, a lungo andare, la posta in gioco della disputa sugli universali si rivelò la sopravvivenza o la fine della Scolastica. Il problema generale che sta a monte della questione degli universali è: il pensiero rispecchia la realtà? Per il Realismo (in cui rientra

anche il pensiero Platonico e Aristotelico) la risposta è positiva: se c'è corrispondenza tra pensiero, linguaggio e realtà allora è possibile la metafisica ed è possibile giustificare filosoficamente i dogmi della religione cristiana (accordo ragione / fede). Per il Nominalismo la risposta è negativa: il divorzio tra pensiero e realtà comporta quindi una tendenza antimetafisica e anti-teologica (inconciliabilità di ragione / fede e dissoluzione della scolastica).